

Lucia Portis* e Sara Moretti**

Autobiografia e socialità

con la testimonianza di Matteo Caccia***

Promuovere la conoscenza di storie di vita è un atto politico e di cura perché esse ci permettono di acquisire consapevolezza per il bene della comunità, sia essa grande o piccola. Quale che sia la comunità, l'ottica di promuovere socialità è uno dei principali obiettivi con i quali alla Libera Università dell'Autobiografia ci si confronta da sempre. Se, infatti, l'attenzione delle iniziative e la continua ricerca di quanto andiamo facendo parte dalla dimensione della narrazione di sé e del ripiegamento su sé stessi, attraverso la scrittura, fin dall'inizio ci si è interrogati su come la conoscenza di sé e della propria storia potesse offrire prospettive legate alla profondità della conoscenza reciproca e quindi all'implementazione delle relazioni sociali e comunitarie, attraverso la condivisione di storie di vita.

Promoting knowledge of life stories is a political and healing act, as they allow us to become aware of the welfare of the community, no matter the size. Whatever the community, promoting social relations has always been among the mission objectives of the Free University of Autobiography. Although awareness and continuous research initiatives into what we do make up the dimension of life narrative and its effect on us through writing, the question has always remained how knowledge of oneself and own life story could offer perspectives as to the depth of mutual knowledge and therefore to the improvement of social and community relationships through the sharing of life stories.

Premessa

Le voci emerse all'interno del gruppo di lavoro attivato nell'ambito del Simposio Scientifico Dialoghi intorno all'Autobiografia, hanno permesso di toccare i punti salienti che legano autobiografia e socialità. Quanto emerso, rielaborato nella prima parte da Sara Moretti, viene poi argomentato anche da un punto di

* Antropologa ed esperta in metodologie autobiografiche e ricerca narrativa.

** Insegnante ed esperta in metodologie autobiografiche.

*** Conduttore e autore radiofonico; storyteller.

vista concettuale e teorico, nella seconda parte, da Lucia Portis¹. In appendice viene riportata la trascrizione di una parte dell'intervento introduttivo al tema, tenuto da Matteo Caccia.

Il gruppo di lavoro “Autobiografia e socialità”

Promuovere la conoscenza di storie di vita, come ha detto Matteo Caccia nel suo intervento introduttivo “Raccogliere e raccontare storie di vita”, durante il Simposio “*Dialoghi intorno all'autobiografia*”, tenutosi ad Anghiari nel mese di dicembre 2019, è un atto politico: perché esse ci permettono di acquisire consapevolezza per il bene della comunità, sia essa grande o piccola.

Quale che sia la comunità, l'ottica di promuovere socialità è uno dei principali obiettivi con i quali alla Libera Università dell'Autobiografia ci si confronta da sempre. Se, infatti, l'attenzione delle iniziative e la continua ricerca di quanto andiamo facendo parte dalla dimensione della narrazione di sé e dalla riflessione su di sé attraverso la scrittura, fin dall'inizio ci si è interrogati su come la conoscenza di sé e della propria storia potesse offrire prospettive legate alla profondità della conoscenza reciproca e quindi all'implementazione delle relazioni sociali e comunitarie, attraverso la condivisione di storie di vita. Nel suo libro *Raccontarsi*, Duccio Demetrio dedicava un intero capitolo al passaggio dall'essere autobiografi al divenire ricercatori di storie, segnalando tra l'altro come l'ascolto e la conoscenza delle storie altrui ci permetta di imparare “un modo di stare di più e meglio con gli altri”². Fin dalla sua fondazione, in effetti, i percorsi della Scuola triennale di scrittura autobiografica e biografica della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari prevedono corsi sul facilitare il racconto delle storie di vita di altri, che questo avvenga all'interno di laboratori o nell'ambito della raccolta biografica³.

Un passaggio quindi, quasi naturale e inevitabile, che mette in luce quanto l'ascolto di sé e degli altri siano due esperienze fautrici di senso e significato nella vita personale e, di conseguenza, in quella della comunità e della società più in generale.

Nel gruppo di lavoro “*Autobiografia e socialità*” (uno dei gruppi costituiti all'interno del Simposio “*Dialoghi intorno all'autobiografia*” sopra citato), sono emerse numerose e interessanti questioni.

Come sottolineava una partecipante, il tema delle narrazioni autobiografiche come atto politico può partire da una riflessione sulla “cittadinanza interiore” di ogni essere umano, che porti a produrre conoscenza con intenti partecipativi. La possibilità di interrogarsi sulla propria esistenza e quella altrui, generata dal

¹ Il primo capitolo è stato redatto da Sara Moretti, i restanti da Lucia Portis.

² D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996, p. 80.

³ C. Benelli, (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Unicopli, Milano 2013.

racconto autobiografico, infatti, produce riflessioni sui diritti dei singoli e di tutti, tali da generare forme di democrazia partecipativa.

Non solo, la possibilità di riconoscersi attraverso il racconto della propria storia offre quella di percepirsi e sentirsi riconosciuti anche dagli altri, aspetto essenziale nei servizi al cittadino, quali sportelli informativi, e in quei luoghi dedicati alla cura sociale e sanitaria. In questo senso la condivisione e la conoscenza di storie diviene anche medium per permettere una connessione maggiormente consapevole tra cittadini e amministrazioni, tra cittadini e parte politica.

Molte sono state le esperienze condivise nel gruppo, che denotano come l'approccio autobiografico sia diventato una pratica formativa anche all'interno dei servizi alla persona: nelle residenze sanitarie assistite, nei servizi per le dipendenze, negli ambiti di prevenzione, in spazi per i giovani, nelle carceri e, con uno sguardo più ampio, nella realizzazione di politiche di rete, con la necessità non solo di trovare strade per rielaborare fragilità esistenziali, ma anche perché l'aspetto delle singole fragilità, narrate nelle singole storie, possa essere preso in carico nella dimensione collettiva. Ci si è interrogati, ad esempio, sul come trasformare in storie i dati, che appaiono come asettici, dietro i quali, invece, sempre c'è la storia del singolo, di una famiglia, di una comunità, così da offrire una dimensione umana, maggiormente comprensibile che permetta relazioni significative.

Questo vale anche per chi è in formazione: altro aspetto interessante, infatti, è il valore sociale che assumono le storie dei singoli nei contesti formativi: laddove, a partire dalla dimensione autobiografica, essenziale per chi si forma, la conoscenza delle altrui storie consente uno sguardo in profondità verso l'altro, che porta a interrogarsi di nuovo su di sé, così da permettere una co-costruzione delle relazioni e attraversare confini. Tra i contesti formativi per eccellenza troviamo la scuola, di ogni ordine e grado. Nella scuola la socialità è essenziale, le competenze sociali e relazionali sono in divenire, in crescita; favorire la condivisione di storie di vita, la conoscenza di sé attraverso percorsi di scrittura autobiografica e di conoscenza delle storie degli altri permette alla scuola di non essere scollegata dalla vita quotidiana né dalla società, e accompagna ad acquisire e far emergere in ciascuno, adulti e soggetti in formazione, competenze per la vita, tra le quali, lo ricordiamo, le competenze relazionali e sociali sono essenziali.

Inoltre non è da trascurare l'aspetto interculturale, sia nel contesto scolastico che nel più ampio contesto sociale. Facilitare l'emergere di storie di persone appartenenti a culture diverse dona spazi di ascolto necessari, amplia lo sguardo sull'altro, che diviene sguardo attento, interessato, alla luce di un confronto che valorizzi le diversità e permetta di realizzare un'accoglienza reale, non basata solo su ideologie, ma sulla reciprocità di sguardi che generino sguardi comuni.

Altro tema interessante, messo in luce dai partecipanti, riguarda l'ambito professionale e lavorativo. Il legame tra socialità e storie di lavoro è riscontrabile non solo nella conoscenza di storie di singoli che hanno prodotto consapevolezza, talvolta riscatto ed emancipazione, tali da produrre grandi cambiamenti sociali, ma anche nella trasformazione dei contesti lavorativi, quando la cono-

scenza reciproca prevede spazi e tempi altri dai ritmi lavorativi e questo contribuisce alla valorizzazione delle risorse dei singoli e, di conseguenza, incide in quelle della comunità professionale.

Di rilevanza, infine, è l'aspetto della ricerca attorno alle storie di vita e sulle storie di vita, in differenti ambiti e campi di applicazione, non da ultimo le neuroscienze, che pongono molta attenzione ai processi cognitivi narrativi legati al racconto di sé.

Tutto questo ci conduce a riflettere e interrogarci di continuo sul valore sociale, universale e trasversale ai contesti e alle società, delle narrazioni e in particolare delle storie di vita.

Condividere e conoscere storie di vita o frammenti di esse connette, crea legami, accompagna a co-costruire relazioni, provoca trasformazioni individuali e collettive. Le storie di vita sono un bene comune che accresce il desiderio di costruire beni comuni.

La restituzione di queste storie alla comunità e alla collettività risulta un passaggio fondamentale, talvolta ostacolato da aspetti concreti che non lo permettono.

Come fare in modo che tutto ciò si realizzi concretamente? Spesso, infatti, ci troviamo di fronte a resistenze nel restituire le storie o perché non se ne comprende il valore intrinseco o per motivi di *privacy* o, talvolta, perché è proprio la possibile portata sociale a non essere capita. Giocando con le parole si potrebbe affermare che la mancanza di consapevolezza rispetto a quella che può generarsi, è uno degli ostacoli principali.

Ciò però non deve scoraggiarci nel diffondere storie di vita per quel valore sociale che, insieme, è stato rimarcato nelle conversazioni del gruppo, a partire dalle più intime relazioni, dalle piccole comunità, fino ai più grandi contesti. Attraverso molti canali: testi, letture pubbliche, pubblicazione in luoghi strategici, riadattamenti teatrali, media. Con un'attenzione particolare ai possibili strumenti di diffusione contemporanei, quali, ad esempio internet e i *social media* che permettono di amplificare la diffusione delle storie di vita e che hanno cambiato la nozione stessa di comunità. Tuttavia, proprio perché in questo valore si crede, è necessario anche che le storie siano conservate, custodite, protette e nel linguaggio frammentato e frammentario che spesso caratterizza i *social*, in questo concetto così modificato di comunità, questo valore potrebbe andare disperso⁴. Si rende quindi necessario che le storie siano allo stesso tempo, diffuse e protette, perché solo così potranno realizzare la promozione di socialità nel senso che si è inteso in questo contesto.

“*Nelle vite degli altri scorgo tanti luccichii*” ha detto un partecipante al gruppo, e le storie, ha sostenuto Philippe Forest durante il suo intervento al Simposio, servono per illuminare la benevolenza della vita nei confronti di tutti noi.

Solo se saremo in grado di proteggerle e custodirle, nel renderle note e conosciute, si potrà vedere il riverbero di quei luccichii che irradiano e riconoscere così il valore relazionale, sociale, comunitario, politico delle storie di vita, delle autobiografie.

⁴ A. Smorti, *Raccontare per capire. Perché narrare aiuta a pensare*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 295-319.

La narrazione come atto politico

Diversi saperi concordano nel ritenere la narrazione una pratica dell'esistenza che sviluppa comprensione di sé e degli altri. Il raccontare comporta infatti la creazione di un campo di interlocuzione tra più poli: io a te, a voi, agli altri e alle altre, al mondo, a me stesso nel futuro, nel passato, con tutti i viceversa possibili⁵. L'esperienza del raccontare quindi sembra restituirci quella dimensione dell' "esserci con", la realtà concreta di essere sempre una corporeità nel mondo all'interno di reti di relazioni e rapporti con altri esseri umani.⁶

La narrazione ha quindi una funzione epistemica: quella di attivare processi di elaborazione, interpretazione e comprensione permettendo di rievocare esperienze e dando ad esse una forma che renda possibile descriverle e raccontarle ad altri; tentare di spiegarle alla luce delle circostanze, delle intenzioni, delle aspettative di chi ne è protagonista; conferire loro senso e significato, collocandole all'interno di repertori culturali soggettivi e collettivi⁷. È un'attività che esercitiamo costantemente, fa parte della nostra vita quotidiana: la possibilità di avere qualcuno che ci ascolta ci aiuta a star meglio, migliora la nostra qualità di vita. Tutte le volte che incontriamo una persona nuova facciamo un percorso basato sulla narrazione: ascoltiamo e ci raccontiamo. Narrare è costruire un'intimità. Anche l'elaborazione del lutto è un percorso narrativo: quando una persona cara scompare i racconti ne prolungano la vita attraverso la memoria. Inoltre le narrazioni si intrecciano costruendo così memoria collettiva: "emerge qui il valore anche politico delle memorie individuali e dell'esperienza che da esse scaturisce, in quanto quest'ultima presuppone a sua volta una dimensione comunitaria legata al bisogno di interlocutori con cui interessare i rispettivi scampoli di memoria"⁸. La dimensione dischiusa dalla narrazione non si limita al piano del riconoscimento di sé e degli altri, ma va alla ricerca di significati da condividere e ri-significare costantemente rispetto a bisogni e scopi, individuali e collettivi. Nel racconto di "sé" e di "noi" il potenziale cognitivo e valoriale delle emozioni si fa conoscenza e comprensione ai fini della definizione di un ordine simbolico, attivando scelte di valore che hanno a che fare con il significato del proprio stare al mondo⁹.

⁵ P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Bruno Mondadori, Milano 2000; D. Demetrio, *op cit.*

⁶ M.M. Greco, (a cura di), *Lettere dal silenzio. Storie di accoglienza e assistenza sanitaria di donne che hanno subito violenza*, Franco Angeli, Milano 2011.

⁷ M. Striano, *La narrazione come dispositivo conoscitivo ed ermeneutico*, in "M@gm@", rivista elettronica di Scienze umane, 3, 3, consultabile online all'indirizzo: http://www.analisiqualitativa.com/magma/0303/articolo_01.htm

⁸ A. Valastro, *Costituzionalismo, democrazia sociale, dignità dell'esistenza: le ricadute politiche del racconto dei vissuti*, in "Costituzionalismo.it La deformazione della legalità costituzionale tornare alla cultura delle regole", 2, 2019, p. 138.

⁹ Ivi, p. 153.

Si costruisce così quello che Hannerz¹⁰ chiama repertorio culturale collettivo: un insieme di significati che si ridefiniscono costantemente attraverso l'incontro con le narrazioni e le azioni individuali.

Ancora di più possiamo definire la narrazione un atto politico quando essa diventa progetto intenzionale e ha come obiettivo quello di far uscire dall'ombra le storie per renderle pubbliche e fruibili. Le storie di vita hanno un importante impatto sociale e culturale, la loro disseminazione, con strumenti diversi, attiva trasformazioni a livello comunitario¹¹. Ogni progetto di questa natura comprende quattro intenti. Il primo è quello conservativo: raccogliere, attraverso i racconti (auto)biografici la memoria di un luogo o di un fenomeno sociale, con lo scopo di salvarla dall'oblio e di costruire un "giacimento di memoria locale" pubblico e accessibile. Il secondo è quello trasformativo: la storia dei luoghi, degli spazi della quotidianità, dei legami sociali, degli scambi tra generazioni, tra generi e tra culture, della socializzazione e dell'apprendimento, del lavoro e dei lavori e dei luoghi del lavoro può diventare elemento di consapevolezza e identità da spendere in processi di trasformazione sociale e di riprogettazione della vita quotidiana. La memoria si fa, in questa dimensione, "forza propulsiva" per il cambiamento. Il terzo è l'intento partecipativo: raccogliere, organizzare, socializzare e custodire memoria locale è un percorso comunitario e partecipato. La produzione di memoria collettiva è un "bene pubblico", appartiene alla comunità, la coinvolge e la chiama in campo come una "comunità competente" che sa di sé stessa, che ha una storia e che pertanto può progettare per sé. I percorsi che attivano la memoria collettiva sono opportunità dentro le quali la comunità locale si accorge del suo sapere e può più facilmente pensare di co-progettare innovazione e trasformazione. La partecipazione si basa sul fatto che "il lavoro della memoria" non è una competenza esclusiva dei ricercatori sociali, che sono in questo caso facilitatori più che dei tecnici, bensì può diventare una abilità, una competenza sociale diffusa. Il quarto ed ultimo è l'intento di apprendimento e significazione: come abbiamo già ribadito, il lavoro autobiografico, per sua stessa natura, oscilla tra "l'io" e "il mondo": mette in scena il soggetto e, al tempo stesso, i volti degli altri. Racconta quanto gli altri, il mondo, i luoghi, hanno influito sulla nostra storia, e al tempo stesso getta luce sugli altri, sul mondo, sui luoghi¹². Come evidenzia Demetrio¹³ gli individui nel conferire significati non possono che interagire con altri. Questo nesso io-mondo, se valorizzato e assunto come punto di vista, può fare del lavoro autobiografico un laboratorio sociale dove dare significato al proprio essere situati "qui e ora" (in questa comunità, in questo luogo, in questo tempo). Questo percorso di significazione, che è un processo continuo, oscillante e debole, è intrecciato al percorso di apprendimento da sé, dalla propria storia e dalla relazione con le storie degli altri, con i contesti

¹⁰ U. Hannerz, *La complessità culturale*, Il Mulino, Bologna 2008.

¹¹ L. Portis, *Storie allo specchio, racconti migranti*, Unicopli, Milano 2009, p.25.

¹² Ivi, pp. 32-24.

¹³ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, op. cit.

vissuti e con la loro storia: “Le autobiografie sociali per non ridursi a, seppur lecite, modalità di indagine antropologica, sociologica o storica, dovrebbero stimolare nei soggetti, nei microcontesti, nei nodi relazionali territoriali, processi di cambiamento apprenditivi”¹⁴.

La decostruzione degli stereotipi

La conoscenza delle storie di vita, che avviene attraverso la loro raccolta e diffusione, stimola processi di identificazione e differenziazione, questo consente di fatto la decostruzione degli stereotipi sociali.

I racconti dell’esperienza ci aiutano a comprendere l’alterità vicina e lontana. Dov’è il confine fra identità e alterità, dove finisco io e comincia l’altro? Augé¹⁵ suggerisce che l’altro comincia accanto a noi, a volte i confini sono più chiari, altre volte più sfumati.

Nel nostro mondo il diverso da sé, percepito come molto distante, genera sentimenti di paura e spiazzamento.

I motivi sono molti e complessi, sicuramente la società liquida di cui parla Bauman¹⁶ ci spaventa, la compressione spazio-temporale determinata da traiettorie di comunicazioni molto veloci (internet ci porta in un attimo in tutto il mondo, possiamo chiacchierare in tempo reale con una persona in India e una in Sud America) ci spiazza, la surmodernità¹⁷ determinata da un eccesso di tempo (la storia accelera e il passato si comprime nel presente), un eccesso di spazio (le distanze si accorciano, lo spazio si contrae), un eccesso di individualizzazione (siamo partecipi degli eventi mondiali e abbiamo bisogno di dare senso a quello che succede) produce smarrimento e solitudine.

Possiamo pensare che la paura dell’alterità, come qualcosa di misterioso e pauroso, sia anche determinata dalla difficoltà a definire la propria identità, sempre più fluida, sempre più minacciata dalla possibilità di permearsi. L’impossibilità di definire confini identitari certi per qualcuno è un bene, per altri è spaventoso e necessita di immediate contromisure.

Bisogna essere molto solidi per essere anche fluidi, per potersi perdere nell’altro. La situazione di debolezza non consente di concedersi la possibilità della fluidità anche se questa è tutta intorno a noi.

La capacità di definirsi nel qui e ora è anche capacità di definire gli altri come diversi da sé ma non spaventosi. Questo significa che la narrazione crea solidità e conseguente capacità di convivenza e la conoscenza delle storie permette il rispecchiamento reciproco che ci avvicina gli uni agli altri.

¹⁴ S. Tramma, *Pedagogia sociale*, Guerini Scientifica, Milano 2002, p.30.

¹⁵ M. Augé, *Il senso degli altri*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

¹⁶ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2006.

¹⁷ M. Augé, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano 1993.

Il valore della testimonianza

Permettere che la propria storia diventi pubblica e quindi conoscibile significa poter testimoniare a qualcun altro il proprio essere nel mondo. Anche questo è un atto politico: spesso si raccolgono storie di persone altrimenti invisibili o con percorsi difficili. In loro avviene un doppio percorso: la ri-significazione della propria storia e la consapevolezza dell'importanza del racconto che diventa testimonianza e che attiva processi di *empowerment*. Nello stesso tempo queste storie possono diventare materiale prezioso per tutti coloro che si trovano in situazioni simili o per innescare cambiamenti sociali. In questi casi colui o colei che raccoglie la storia è uno scrivano intelligente¹⁸ che stimola e che si implica nel racconto senza giudicare.

Nel percorso di ricerca *Ascoltare il silenzio*¹⁹ le storie delle donne che avevano avuto esperienza di violenza domestica dovevano stimolare nel personale sanitario che le leggeva una consapevolezza maggiore delle difficoltà da loro attraversate nell'incontro con i servizi.

Nel leggere le storie di testimonianza, pur non conoscendo direttamente chi le ha scritte, crediamo si possa creare tra operatore e donna consapevole che verrà letta, un'*empatia cognitiva* capace di condurre alla comprensione del vissuto altrui partendo dalla condivisione di simboli per co-costruire significati da dare alle vite e ai modi di essere e di lavorare²⁰.

Rendere visibili le testimonianze significa fare in modo che nelle storie vengano evidenziate le dimensioni valoriali e le situazioni di vita che possono rappresentare una denuncia sociale.

Nuto Revelli, grande raccoglitore di storie, attraverso i suoi libri ha voluto testimoniare un mondo che stava scomparendo riportando le voci dei protagonisti. Quelle storie, spesso drammatiche, sono lì, nei suoi libri, non moriranno mai, continueranno a ricordarci il mondo dei vinti.

L'intenzionalità politica della narrazione e della raccolta di storie si esplica nella testimonianza. Qualcosa che prima era invisibile diventa visibile e interroga lo spazio sociale.

Questa possibilità di interlocuzione silenziosa con le parole altrui, solitamente scritte, può generare cambiamenti e nuove consapevolezze.

¹⁸ D. Demetrio, *L'educatore Auto(bio)grafo*, Edizioni Unicopli, Milano 1999.

¹⁹ Per approfondimenti si rinvia alla lettura del testo *Lettere dal silenzio. Storie di accoglienza e assistenza sanitaria di donne che hanno subito violenza*, a cura di Massimo M. Greco, Franco Angeli, Milano 2011.

²⁰ M.M. Greco, *Lettere dal silenzio. Storie di accoglienza e assistenza sanitaria di donne che hanno subito violenza*, cit., p. 72.

La narrazione come atto di cura

Raccogliere storie di vita all'interno di una comunità, sia essa territoriale o virtuale²¹, significa prendersi cura delle parole, attraverso l'ascolto e l'implicazione personale, e del percorso collettivo per restituire qualcosa di vivo e di trasformativo: "Le belle storie vanno messe fuori, vanno raccontate, non solo per guarire il narratore, ma tutti coloro che le incontreranno. Le belle storie potrebbero trasformare i luoghi, facendoli diventare simboli o rendendoli visibili, desiderabili, apprezzabili"²².

Nel 2006 mi proposero di effettuare una raccolta di storie in una zona periferica della città di Torino nell'ambito del progetto di riqualificazione urbana che prevedeva anche un percorso di accompagnamento sociale per progettare insieme agli abitanti del quartiere i cambiamenti urbanistici. Scoprii così che quella porzione di città era stata protagonista a fine degli anni Sessanta della nascita del tempo pieno a scuola. I maestri e le maestre del movimento di cooperazione educativa avevano iniziato proprio lì la sperimentazione di un nuovo modo di stare a scuola e le famiglie partecipavano portando il cibo durante l'ora di pranzo²³. Questa scoperta mi permise di pensare in modo diverso a quel luogo, segnato anche simbolicamente da una grave marginalità sociale, e le storie furono veicolo di consapevolezza per la popolazione che si riappropriò di quel momento storico e lo fece diventare motivo di riscatto sociale. Questo è un esempio di come le storie possano essere messaggere di trasformazione.

Perché questo accada bisogna però prestare attenzione ad alcune questioni con la consapevolezza che senza le storie non sarebbe possibile costruire appartenenza e conoscenza sociale²⁴.

La prima attenzione è relativa al pericolo di diventare predatori di storie: non dobbiamo saccheggiare il territorio, le storie sono materiale fragile da trattare con cura, chi ce le racconta ha diritto alla restituzione e deve poter decidere il fine ultimo della scrittura che può rimanere privata o divenire pubblica. Chi raccoglie una storia deve essere consapevole della responsabilità nei confronti del singolo e della comunità.

²¹ La comunità è formata anche da dimensioni diverse da quelle territoriali, le quali raggruppano persone che altrimenti costituirebbero gruppi eterogenei o disparati. Queste persone sono accomunate dall'essere momentaneamente in uno stesso luogo e dall'aver interessi e bisogni comuni. Nella contemporaneità è caduta quindi l'idea di poter incontrare comunità piccole, omogenee, isolate: esse sono, al contrario composte e attraversate da una pluralità di soggetti che si raggruppano in configurazioni sociali provvisorie e mobili (M. Callari Galli *Pratiche etnografiche nella città contemporanea*, in "Mappe urbane. Per un'etnografia della città", a cura di M. Callari Galli, Guaraldi Universitaria, Rimini 2007, pp. 7-41).

²² L. Formenti, (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Erickson, Trento 2009, p. 242.

²³ L. Portis, S. Ronconi, *Storie dell'abitare*, edito dal comune di Torino, 2006.

²⁴ T. Ciampolini, *Il riconoscimento nello sguardo. Curare la restituzione delle storie nella ricerca sociale*, in L. Formenti, *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, cit., pp. 265-285.

La seconda è dedicata alla ri-conoscenza: i soggetti che raccontano o scrivono le loro storie desiderano uscire dall'invisibilità, devono sentirsi protagonisti del percorso e implicarsi direttamente. Il percorso deve essere costantemente co-costruito dalla comunità e dai soggetti che vi appartengono. Occorre predisporre strumenti che facilitino lo scambio e la moltiplicazione degli sguardi, affinché si schiudano nuove comprensioni della realtà²⁵.

Un'ultima attenzione, forse la più importante, è verso la restituzione delle storie. Più che un'attenzione è un dovere etico: è importante che tutti i soggetti vengano coinvolti nel processo e possano esprimere le loro opinioni. "Dare indietro, dare in origine, dare rinnovato: sono le tre mosse del restituire che creano una relazione con oggetti e soggetti dentro un tempo e uno spazio"²⁶.

La restituzione è una forma di cura dei soggetti e della comunità che può avere diversi destinatari e utilizzare svariati strumenti. Un primo *step* di restituzione riguarda le persone coinvolte nel progetto, in questo caso si restituisce per avere un *feedback* sulla costruzione delle storie e per stimolare nuove interpretazioni o riflessioni. Un secondo *step* riguarda la restituzione al territorio, alla comunità coinvolta, in questo caso si restituisce con un intento trasformativo e partecipativo: le riflessioni scaturite dai risultati del progetto potranno innescare processi di cambiamento. Un terzo *step* permette di ricollocare le storie attraverso un processo di traduzione dal contesto dove sono state raccolte a uno più ampio in cui possono essere fruite da diverse prospettive. Innanzitutto attraverso l'individuazione delle salienze e la loro comparazione, grazie alla quale si evidenziano "pluralità di vicende e memorie, di appartenenze culturali e valoriali, di significato attribuibili"²⁷.

Gli strumenti attraverso i quali restituire le storie alla comunità o a un contesto più ampio sono diversi, in primo luogo le parole scritte: costruire un testo è un modo per far viaggiare nel mondo le narrazioni, ma non può essere l'unico; se vogliamo che i racconti con i loro potenti messaggi legati alle esperienze della vita arrivino là dove più servono dobbiamo trovare altre modalità. I testi ri-generati sono una possibilità di ricollocazione delle storie attraverso altri codici, quello teatrale per esempio o iconografico con l'utilizzo di testi e fotografie o disegni, o ancora attraverso allestimenti di parole e di oggetti. L'importante è che i significati evocati nei testi possano essere fruiti e diventino strumento di riflessione.

²⁵ L. Formenti, *Formare/informarsi all'aiuto: esercizi di con-posizione*, in R. Madera, (a cura di), "Adulità. Le pratiche filosofiche nella formazione", n. 27, 2008, pp. 150-161.

²⁶ T. Ciampolini, *op.cit.*, p.269.

²⁷ B. Pasini, *Storie di strada. Memorie, desideri, racconti di una giovane etnia*, in L. Formenti, *op.cit.*, p. 255.

Conclusioni

Abbiamo visto come le autobiografie possano essere intese sia come atti politici che come atti di cura all'interno di uno spazio sociale. È importante che chi conduce il percorso si implichi nel processo: le storie rievocano identità, passione, riconoscenza, curiosità. Questa implicazione diventa cura della restituzione, desiderio di raccontare l'altro in modo rispettoso, ma anche creativo. Un modo di raccontare generativo che può acquisire un'intrinseca politicità perché impone l'apertura di spazi comunitari narrativi.

In tutto questo c'è un pericolo che è quello dell'essenzializzazione delle storie. I soggetti sono altro dalle loro storie. Esse devono essere considerate delle fotografie con la caratteristica della staticità, sono vere nel qui e ora e rappresentano emozioni e vissuti di quel momento. Sono realtà transitorie e in divenire. Oggi le racconto così, domani non so.

Inoltre sono sempre parziali, narrano una parte della vita e un punto di vista sul mondo che non può essere altro che legato al momento in cui viene raccontato. È importante tener presente che la storia non è la persona, per quanto ci permetta di conoscere e comprendere, e risulterebbe controproducente, per chi si narra, per chi diffonde la storia e per chi ne viene a conoscenza, identificare totalmente le persone con le loro storie.

Infine dovremmo sempre tener presente anche le resistenze alla narrazione delle storie che possono divenire pericolose nel momento in cui svelano segreti, desideri, aspettative e critiche dei e delle narratrici alle istituzioni o al pensiero dominante. Dobbiamo poter garantire loro una *narrative stewardship*²⁸, ossia un'azione di custodia e tutela delle narrazioni che vengono suscitate, e a volte prese in consegna. La cura quindi non si dovrebbe limitare all'intervallo temporale di un racconto o di un laboratorio, ma dovrebbe preoccuparsi anche del destino del testo creato, soprattutto qualora esso trasmigri in contesti pubblici²⁹, solo in questo modo potremo superare le resistenze soggettive e impegnarci nel produrre conoscenza e cambiamento.

²⁸ M.M. Greco, *Aver cura delle storie tese. Ipotesi per una narrative stewardship delle storie di chi ha subito violenza*, in "Pedagogika.it", n. 2, 2013, pp. 58-62.

²⁹ M.M. Greco, L. Portis, Da "vittima" a "persona" attraverso la scrittura di sé, in AA.VV. "Scrivere oltre il silenzio. Manuale metodologico", Libera Università dell'Autobiografia, Anghiari, pp. 84-120.

Appendice

Raccogliere e raccontare storie di vita

di Matteo Caccia

(Trascrizione di una parte del video-intervento trasmesso durante il Simposio Dialoghi intorno all'autobiografia, Anghiari, 6 dicembre 2019)

Nella vita raccolgo e racconto le storie delle persone. Il lavoro che faccio con le storie ha a che fare con l'intrattenimento, quello che faccio alla radio, adesso a Radio 24 e prima a Radio 2, perché è lì che ho cominciato a raccogliere le storie di vita e a restituirle; il mio lavoro ha come compito quello di intrattenere attraverso la narrazione, e la narrazione che io faccio ha gli episodi di vita delle persone al centro.

Ho cominciato a farlo nel 2013, è stato un percorso che mi ha portato a raccogliere le storie delle persone iniziando dal racconto delle storie mie, o meglio delle storie pseudo-mie. Io, nel 2008 per l'esattezza, su Radio 2, ho cominciato a fare una radio che aveva a che fare con la narrazione. La storia che raccontavo era quella di un uomo che aveva perso la memoria, era il suo diario. Quell'uomo ero io, o meglio era un personaggio che era basato sulla mia vita che, giorno dopo giorno, raccontava cosa succedeva ad una persona che scopriva, per la prima volta, il mondo, all'età di 33 anni. Era una *fiction* e quindi mescolava parti mie e parti meno mie, però raccontava, di fatto, il *day by day* di una persona normale che aveva avuto di fatto questo super-potere: quello di scoprire il mondo per la prima volta. Era un progetto che doveva durare tre mesi, ne durò undici.

Quando da Radio 2 andai a Radio 24, feci un programma che si chiamava *Vendo tutto*, il focus era quello di raccontare la storia degli oggetti che possediamo, raccontavo ogni giorno storie diverse di oggetti. L'ipotesi di partenza era quella di vendere tutti gli oggetti che avevo accumulato nella mia vita, per cambiare vita e andarmene, dopo la fine di una storia. E ogni giorno di questi oggetti io raccontavo una storia e alla fine l'oggetto era realmente in vendita.

Sia *Vendo tutto* sia *Amnesia* hanno creato una cosa che io non mi aspettavo: le persone hanno cominciato a mandarmi delle storie loro, o meglio più che storie hanno cominciato a mandarmi i "fatti loro". Ricevevo delle *mail* che contenevano storie simili a quelle che avevo raccontato in puntata, per cui, se raccontavo che attraverso degli occhiali avevo visto un delfino in mare, durante una traversata da Genova alla Sardegna, mi arrivavano tre o quattro storie o di avvistamenti di delfini o di nuotate in mezzo al mare o di traversate su traghetti e navi di mari, che fosse Mediterraneo o chissà quale altro mare. Se invece in *Amnesia* raccontavo la storia di una vacanza natalizia con la mia famiglia, mi arrivavano storie di vacanze natalizie con la propria famiglia.

È stato allora, dopo due o tre anni di lavoro, che ho pensato che ci potesse essere un contenuto interessante lì, cioè le storie delle persone e, nel 2013, chiesi in radio (e la radio aiuta molto da questo punto di vista perché è un grande megafono) agli ascoltatori di raccontarmi un episodio della loro vita.

Non è stato facile perché noi non siamo abituati a immaginare la nostra vita come un insieme di episodi, giustamente, perché la viviamo giorno dopo giorno e quindi i problemi, le situazioni, le grandi gioie o le grandi sofferenze arrivano e bisogna affrontarle, bisogna gestirle. Però è vero anche che, se noi abbiamo la capacità o l'abitudine di guardare da lontano la nostra vita, di prendere un po' le distanze dalla nostra vita, possiamo individuare non solo degli episodi veri e propri, delle storie circoscritte, ma possiamo capire come quelle storie sono collegate tra loro nel tempo e come due episodi diversi della nostra vita possono avere un senso diverso rispetto a quello che hanno avuto per noi mentre li vivevamo: possono in qualche modo riassumere la nostra vita.

Quando abbiamo cominciato a chiedere agli ascoltatori di mandarci degli episodi della loro vita, dopo un paio di mesi ne abbiamo raccolti cento, ma quelle "buone" erano cinque, me le ricordo perché sono diventate la prima settimana di programma, dal lunedì al venerdì. Le altre semplicemente non erano storie: non che non fossero interessanti, ma per quello di cui avevamo bisogno noi non andavano bene, perché erano riflessioni sulla vita, osservazioni sulle cose, descrizioni di persone, di situazioni, di momenti vissuti, ma mancava il nucleo narrativo di una storia.

Fortunatamente la radio è lì tutti i giorni, funziona per ascolto e in questo modo quasi educa all'ascolto e il programma – si chiamava *Voi siete qui* – è andato in onda per quattro anni e poi sono tornato a Radio 2 e ho fatto prima un programma di passaggio, che si chiamava *Una vita*, l'idea ambiziosa era quella di raccontare la vita di persone diverse in età diverse da 0 a 100 anni, prendendo le età, alcune età principali come degli snodi e dei tempi della vita di ognuno di noi. Quello che alla fine è accaduto è stato che abbiamo raccontato venticinque storie di venticinque persone in venticinque età diverse, e poi da lì il proseguo naturale è stato creare un programma che si chiamava *Pascal*, in cui tornavamo a raccontare episodi della vita delle persone, chiedendo di scriverceli.

Da allora le persone continuano a scrivermi la loro storia e questo per me ha un grande valore, nel senso che ho capito con gli anni che, certo, faccio intrattenimento, ma il racconto della propria storia ha un valore maggiore rispetto al semplice intrattenere, che per me rimane comunque il grado zero della comunicazione. Per me quando qualcuno dice qualcosa, se in quel discorso racconta una storia, quel discorso è sempre più efficace, per due motivi: primo perché intrattiene, perché una storia ti prende e ti tiene lì, cattura la tua attenzione, secondo perché se è una storia personale, alla fine di quel racconto chi ha ascoltato saprà qualcosa di noi in più e ci conoscerà un po' meglio e, di solito, ci vorrà un po' più bene. Anche se quella storia non è particolarmente edificante.

Ed è il motivo per cui io credo che il valore narrativo delle storie di vita si può riassumere in due punti: il primo è che le storie ci fanno sentire meno soli, sapere che c'è qualcuno che attraverso il suo racconto ci dice che la situazione che noi stiamo vivendo, o che abbiamo vissuto, o che potremmo vivere, o che un nostro parente ha vissuto, nel bene o nel male, è già stata vissuta da colui che adesso la sta raccontando, quindi l'ha elaborata, ci aiuta a farci sentire in compagnia, in compagnia di qualcuno che ha vissuto la nostra stessa esperienza.

La seconda cosa che per me è importante è che raccontare le storie di vita, raccontare le proprie storie di vita e quelle degli altri, è un atto genuinamente politico. La parola “politica” in questo paese è sofferente, è una parola malata da diversi anni, però se noi la ripuliamo da tutte le questioni legate ai partiti, ai giochi di potere, la politica è un concetto altissimo: l’idea di vivere per la cittadinanza e di immaginare il bene comune. Ecco, in questo senso, per me, raccontare storie di vita è un gesto politico.

Perché se una signora di Caltanissetta di 80 anni sente la storia di un ragazzino di 16 anni di Bolzano e quella storia lei non la conosce, perché il ragazzino è tre generazioni lontano da lei, perché è mille chilometri lontano da lei, e sente che quella storia lì una persona la sta vivendo o l’ha vissuta e che quella possibilità di vivere la vita esiste, allora quello è un gesto politico, perché è un pezzo di racconto della realtà.

Mi è capitato di raccontare la storia di due ragazze che si erano sposate e l’ho raccontata come credevo che andasse raccontata, cioè come la storia di due persone innamorate, che si amano e che decidono di convogliare a nozze. Quindi senza sottolineature, senza eccessivi ricami ideologici. Mia mamma, che è una donna intelligente, di 72 anni, vive in un paesino della provincia di Novara e non ha mai avuto o crede di non aver avuto amicizie omosessuali, perché magari in quel paese, in quella provincia non le si raccontava. Ecco, se mia mamma, un giorno, a casa sua, ascolta quella storia e quella storia le arriva come io ho cercato di raccontarla, cioè come una storia d’amore, per me quello è un gesto straordinariamente politico. Perché se mia mamma – che non sapeva di storie simili o ha visto immagini della tivù e dei giornali, in cui un certo mondo lo si racconta sempre nello stesso modo – sente la storia di queste due ragazze, per me mia mamma conosce un pezzo di mondo che non conosceva, e nemmeno “lo accetta”, ma semplicemente sa che esiste. Ecco perché, per me, raccontare storie di vita è un gesto politico, perché alza il livello di consapevolezza all’interno di una comunità, larga o stretta che sia, perché ci si conosce un po’ di più, perché alla fine ci rendiamo conto che per quanto diversi siamo fatti delle stesse cose: abbiamo gli stessi bisogni, abbiamo le stesse esigenze, abbiamo le stesse paure, magari qualcuno le ha superate, magari qualcuno non ha più certi bisogni per motivi di estrazione sociale, di età, di collocazione geografica, ma il nucleo umano è quello. E raccontarlo, raccontarsi è il modo migliore per dividerlo. Io credo che raccontare le proprie storie, che siano autobiografie o episodi, sia il modo migliore per dire agli altri chi siamo e per dire agli altri che loro non sono così diversi da noi.